

E IL GIOVANE KIPLING SI FECE RAPIRE DAL GIAPPONE

Ha ragione Paolo Caponi, il curatore di queste Lettere dal Giappone di Rudyard Kipling: non ha molto senso critico ed estetico distinguere le opere maggiori da quelle minori di un genio. È scontato che, se qualcuno mi dicesse di non conoscere affatto Kipling, per iniziare gli consiglieri Kim o Storie proprio così prima di questo reportage che risale al 1889. Ma non è detto che i capolavori siano sempre la porta d'accesso migliore alla mente di un genio.

Nel caso particolare di Kipling (1865-1936), queste Lettere possiedono anche un'altra attrattiva molto opportunamente sottolineata dal curatore: scritte a poco più di vent'anni, sono il prodotto di un ingegno alla ricerca di sé stesso, che ancora non ha indossato i panni del vate dell'Impero britannico e della missione civilizzatrice dell'uomo bianco. Non ne faccio una questione ideologica, perché solo i cretini giudicano un uomo del

passato con i valori del presente, come se anche questi non fossero destinati a tramontare. È pur vero che, quando uno scrittore moderno è o si ritiene investito di un qualunque tipo di ruolo pubblico e pedagogico, cede una porzione troppo preziosa di singolarità, di percezione individuale delle cose. Ma il Kipling poco più che ventenne che nell'aprile del 1889 sbarca nel porto di Nagasaki ha ancora troppa strada, troppo futuro davanti a sé per governare in una direzione o nell'altra il flusso delle sensazioni.

Come quarant'anni prima al Flaubert delle lettere dall'Egitto, tutto gli appare in una luce inaugurale e sorprendente, che sbaraglia qualunque pregiudizio o presupposto culturale. «Per quante biblioteche possano essere state scritte in precedenza, ogni esploratore si sentirà come un nuovo Cortez». Nemmeno il più tradizionale degli espedienti «normalizzatori» della prosa di viaggio, che consiste nel costante paragone tra gli usi e i costumi stranieri e quelli della madrepatria, è una soluzione a cui il giovane scrittore ricorre facilmente. Perché la rivista per cui Kipling scrive (allo scopo di arrotondare il bilancio del lungo viaggio) è sì destinata a un pubblico inglese, ma di residenti in India o in Birmania. Ne deriva un singolare e molto godibile effetto di straniamento, perché il noto a cui viene ripor-

tato come a un metro affidabile l'ignoto non è il mondo occidentale con tutte le sue millenarie tradizioni ma un altro tipo di Oriente, quello coloniale britannico. E il confronto, fatto notevole per uno scrittore tanto spesso accusato di apologia del colonialismo, è sempre a vantaggio del Giappone.

Ma c'è di più: i tratti della cultura giapponese che più dispiacciono a Kipling sono proprio quelli occidentalizzanti, a partire dai vestiti. E quando un funzionario gli mostra la nuova Costituzione Meiji, Kipling ne trascura tutto il significato politico e culturale di ingresso nella modernità, trovandola «tristemente inglese». Indubbiamente, a prevalere è un ostentato esotismo: ma quello di Kipling non si apparenta se non incidentalmente e superficialmente a un atteggiamento mentale di condiscendenza e superiorità, perché la posta in gioco è quella della meraviglia, della perdita dei punti di riferimento.

E con questo entriamo direttamente nel più minato dei campi, che è quello dello stereotipo. In effetti, se Kipling ha bisogno di orientare la comprensione dei suoi lettori, non esiterà a chiedere aiuto a un'operetta di Gilbert e Sullivan intitolata Mikado or the Town of Titipu, andata in scena a Londra nel 1885. Può essere considerata un'ingenuità, come se qualcuno raccontas-

se la storia di Maria Antonietta prendendo come punto di riferimento Lady Oscar. Ma bisogna pur cominciare a riflettere sul valore dello stereotipo nella letteratura. Ci siamo abituati a considerare l'alterità e lo stereotipo come due poli opposti, l'uno in guerra con l'altro. La percezione della prima è considerata una virtù morale, mentre l'impiego del secondo è poco meno di un crimine, il retaggio delle prepotenze e dello sciovinismo dell'uomo bianco (come se la produzione di stereotipi non riguardasse tutte le civiltà). Ed è ovvio che, in certi aspetti della vita civile, lo stereotipo sia odioso. Ma quando si trasferiscono questi giudizi alla sfera dell'espressione artistica, e soprattutto ad opere che provengono dal passato, si commette una barbarie che può essere irrimediabile tanto quanto i disastri ecologici. Per un vero scrittore, l'alterità e lo stereotipo sono mezzi complementari, destinati a suscitare al meglio nel lettore la sua capacità di immaginazione.

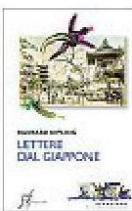
Non conoscevo le notizie riportate da Caponi su quell'autentica fatwa comminata a Kipling nelle università anglosassoni. Me ne sono rattristato, ma ormai siamo abituati a tutto. Chi lo avrebbe mai detto che la pubblicazione delle Lettere dal Giappone potesse essere salutata come un segno di libertà e di coraggio intellettuale!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tesi

i

di EMANUELE
TREVI



RUDYARD KIPLING
Lettere dal Giappone
Traduzione
di Giulia Masperi,
introduzione
di Paolo Caponi
OBARRAO
Pagine 150, € 15

